

# Scienza e Pace

*Science & Peace*

ISSN 2039-1749

Vol. XI, No 2 (2020)

## **Per una critica di alcune retoriche belliciste**

Alberto Castelli

*Online Journal of the "Sciences for Peace"  
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



***This paper has been refereed through double-blind peer review***

Received: 21 May 2020

Accepted: 20 October 2020

To cite this article:

Castelli A. (2020) “*Per una critica di alcune retoriche belliciste*”, *Scienza e Pace*, XI (2), pp. 21-35.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



## Per una critica di alcune retoriche belliciste \*

di **Alberto Castelli\*\***

### **Abstract**

Il saggio analizza il ruolo degli intellettuali nella diffusione di una cultura violenta e nella normalizzazione della guerra nella società contemporanea. Si concentra, in particolare, sugli studiosi che giustificano l'uso internazionale della forza in nome dei diritti umani e della tutela dei civili. Il saggio mette in dubbio che si possano ottenere scopi positivi (come la pace, la diffusione della democrazia o la garanzia dei diritti umani) utilizzando mezzi che entrano in contrasto con quegli stessi scopi. È almeno improbabile, infatti, che si possano instaurare forme di vita libere e partecipate laddove queste vengono imposte con la violenza armata. La retorica della “guerra umanitaria” tende a descrivere il nemico come assoluto, irragionevole e irredimibile; degno quindi di essere condannato all’annientamento morale prima e fisico poi. Una simile retorica, però, nasconde spesso interessi politici ed economici, mentre le sbandierate ragioni umanitarie rischiano di funzionare come una facciata, utile più a convincere l’opinione pubblica, che a produrre una società equa e pacifica.

**Parole chiave:** intellettuali, violenza, guerra umanitaria, retorica bellicista

### **Abstract**

This paper analyses the role of intellectuals in the diffusion of the culture of violence that is spreading through contemporary society. It deals with thinkers who justify military intervention in order to protect human rights and civilians. The paper calls into question that positive goals (such as peace, democracy and human rights) could be achieved by using means which contradict and jeopardize those goals. It's unlikely that free and democratic ways of live could flourish if they are imposed by armed violence. The rhetoric of “humanitarian wars” often describes its enemy as absolute, irrational and violent as possible, worthy of being blamed and sentenced to be destroyed ethically and, then, physically. Such a rhetoric is often moved by political or economic interests: “values” risk therefore to be a strategy to move public opinion, rather than a piece for building a fair and peaceful society.

**Key words:** intellectuals, violence, humanitarian war, warmongering rhetoric

---

\* In questo articolo mi avvalgo di alcune ricerche che hanno già dato origine a una mia pubblicazione: *Le bombe umanitarie*, “Mondoperaio”, n. 4, aprile 2013, pp. 67-73. Restano però originali gli scopi dell’articolo e gran parte della trattazione.

\* \* Alberto Castelli è Professore associato di Storia delle dottrine politiche all’Università degli Studi di Ferrara. E-mail: [cstlirt1@unife.it](mailto:cstlirt1@unife.it)

## **1. Le guerre e le democrazie**

Una delle caratteristiche salienti della storia degli ultimi trent'anni, a partire cioè dal crollo dell'impero sovietico, è il susseguirsi di guerre e violenze sistematiche in molte zone del pianeta. Nel 1991 i paesi occidentali, legittimati dall'Onu, bombardano e invadono parzialmente l'Iraq (responsabile di un'aggressione contro il Kuwait e, perciò, di una grave violazione del diritto internazionale). All'inizio degli anni '90 si ha anche il deterioramento del potere politico nei Balcani, che porta a un lungo, complesso e sanguinoso conflitto, il cui ultimo capitolo sarà il bombardamento della Nato sulla Repubblica Federale di Jugoslavia della primavera del 1999. Altri conflitti caratterizzati da violenze di particolare efferatezza scoppiano in Ruanda, in Somalia, in Cecenia, in Palestina, in Libano e in Siria. Gli attentati dell'undici settembre 2001 a New York, inoltre, sgombrano la strada, prima, all'invasione statunitense dell'Afghanistan e, in seguito, a una nuova guerra contro l'Iraq. Infine, il recente bombardamento della Libia a sostegno della rivolta contro Gheddafi e vari altri interventi in Africa sembrano indicare che la fase iniziata nel 1991 non è destinata a tramontare nel breve periodo.

Queste guerre, che hanno naturalmente significato distruzione, sofferenza e morte per milioni di persone, sono state accompagnate da una precisa ideologia della violenza, volta a giustificare sul piano logico, morale e politico il ricorso alle armi, come normale strumento politico. La guerra, infatti, non si fonda solo sugli eserciti e sugli armamenti, e non si esaurisce nella brutalità fisica diretta. Essa trova, in primo luogo, i suoi presupposti e le sue condizioni in un modo di pensare che non appartiene solo ai dirigenti politici e al popolo, ma anche ai più raffinati uomini di cultura.

## **2. Filosofi per la guerra**

Naturalmente l'appoggio degli intellettuali alla guerra non è una novità; anzi non c'è guerra che non sia stata approvata e dichiarata moralmente giusta, politicamente opportuna, storicamente necessaria, socialmente benefica da almeno una parte consistente delle persone di cultura dell'epoca. L'esempio più significativo credo sia la Prima guerra mondiale, approvata con entusiasmo (sia pure con differenti motivazioni) da tutti i grandi scrittori dell'epoca, da Thomas Mann a John Dewey, e da Herbert George Wells a Filippo Tommaso Marinetti.

Ai nostri giorni, un esempio particolarmente chiaro di come la guerra possa essere giustificata con complesse argomentazioni è rappresentato dalle opinioni sostenute da Michael Walzer e Michael Ignatieff – due tra i più giustamente celebri intellettuali “progressisti” americani – in varie occasioni e, in particolare, in relazione al bombardamento della Nato sulla Repubblica

Federale di Jugoslavia del 1999, motivato ufficialmente dall'esigenza di difendere i diritti umani della minoranza albanese kosovara dalla violenta pulizia etnica del governo presieduto da Slobodan Milosevic.

Walzer giustifica il bombardamento sostenendo che il ricorso alla forza militare è giusto nei casi in cui si verificano violenze diffuse contro innocenti. «Se i crimini sono reali - scrive - se essi includono il genocidio, o la messa in schiavitù su larga scala, o la pulizia etnica, e se la diplomazia non riesce a fermare quello che si deve fermare, allora l'intervento militare è sempre giustificato» (Walzer, 1999, p. 54).

Un'opinione, questa, che era stata formulata da Walzer anche nel celebre *Just and unjust Wars* del 1977, e nella prefazione, scritta nel 1999, alla terza edizione del volume. In questi contributi, il filosofo americano sostiene che qualsiasi Stato possa fermare con le armi violenze su larga scala che occorrono all'interno di un altro Stato; dovrebbe farlo, o almeno, dovrebbe avere il diritto di farlo perché, di fronte a «atti che sconvolgono la coscienza morale dell'umanità»<sup>1</sup> (Walzer, 1977; tr. it., p. 107), non c'è alcuna ragione «per adottare quell'atteggiamento di passività che si identifica con l'attesa dell'Onu (attesa dello Stato universale, attesa del Messia...)»<sup>2</sup> (Ibid.).

In modo simile argomenta anche Ignatieff, in un saggio dal titolo *Una ragionevole apologia dei diritti umani*. Il testo non riguarda direttamente la guerra della Nato contro la Repubblica federale di Jugoslavia, ma è stato pubblicato poco dopo il suo scoppio. Dopo aver precisato che la politica non è solo dialogo, ma anche azione e, a volte, azione violenta, Ignatieff afferma che i diritti umani forniscono la base per ricordarci che esistono abusi assolutamente intollerabili e giustificazioni inaccettabili di tali abusi. Il discorso sui diritti serve allora anche per raccogliere le ragioni necessarie a giustificare l'uso della forza e diventa il «credo di una lotta, di una chiamata alle armi» (Ignatieff, 2001; tr. it. p. 27).

Ignatieff ammette che molti interventi effettuati in nome dei diritti umani hanno mancato gli obiettivi dichiarati; da ciò però non trae la conclusione che vi sia qualcosa di sbagliato nell'idea dell'intervento militare umanitario, ma quella che sia necessario un modo più onesto di intervenire. «Se interveniamo – scrive – non è per impadronirci del territorio, ma per portare pace e stabilità e poi andare via; il nostro mandato consiste nel ristabilire l'autodeterminazione, non nell'annullarla» (Ivi; tr. it. p. 44).

Un altro caso significativo recente di giustificazione della guerra in nome di alti ideali morali riguarda la guerra contro l'Afghanistan seguita all'undici

---

1 "Acts that shock the moral conscience of mankind".

2 "Adopt that posture of passivity that might be called waiting for the UN (waiting for the universal state, waiting for the messiah...)"

settembre 2001. L'argomentazione più elaborata e interessante a favore di questa guerra si trova in un documento intitolato *What are we fighting for?* diffuso subito dopo gli attacchi di New York e firmato da influenti intellettuali statunitensi come, tra gli altri, Amitai Etzioni, Francis Fukuyama, Samuel Huntington, Robert D. Putnam e Michael Walzer<sup>3</sup>.

Il documento precisa che non tutti i conflitti possono legittimamente essere risolti con la violenza e che anzi, se possibile, bisogna utilizzare i mezzi «del negoziato, dell'appello alla ragione, della persuasione da parte di un terzo, o della nonviolenza». Ma aggiunge che, nei casi in cui si profili un «pericolo per gli innocenti reale e certo, e specialmente se l'aggressore è motivato da ostilità implacabile (...), allora il ricorso alla forza proporzionata è moralmente giustificato».

Da questo presupposto, la guerra contro l'Afghanistan mossa dall'amministrazione americana con lo scopo dichiarato di combattere il terrorismo, appare giustificata agli estensori del documento perché, affermano, «coloro che hanno assassinato oltre tremila persone l'undici settembre e che, per loro stessa ammissione, non desiderano altro che farlo di nuovo, costituiscono un chiaro ed effettivo pericolo per tutte le persone di buona volontà ovunque nel mondo, e non solo negli Stati Uniti. Simili atti sono un chiaro esempio di aggressione contro esseri umani innocenti, una minaccia mondiale per la cui eliminazione è necessario l'uso della forza». La conclusione è ovvia: «In nome della moralità umana universale, e pienamente coscienti delle restrizioni e dei requisiti di una guerra giusta, appoggiamo la decisione del nostro governo e della nostra società di usare la forza delle armi [contro i terroristi]».

Ricapitolando, mi pare che dai documenti esaminati, la retorica bellicista (o di legittimazione della guerra) si fondi su 5 assunti:

1. è possibile una politica estera e una guerra etica;
2. la violenza è il peggio dei mali e quindi va fermata;
3. le democrazie hanno a che fare con nemici assoluti, con i quali non è possibile un dialogo o un compromesso;
4. la guerra è un utile strumento non solo per fermare la violenza ma anche per rendere migliore il mondo (guerra e civiltà si sostengono a vicenda);
5. il compito degli intellettuali è, con sano realismo, di indicare quando è necessario, opportuno, giusto (a seconda dei casi) usare le armi.

---

<sup>3</sup> Il testo del documento è reperibile nel sito [www.americanvalues.org](http://www.americanvalues.org)

### 3. Etica e guerra

Il primo punto, l'assunzione che ci possa essere una politica estera e una guerra etica è troppo complesso per essere affrontato in questa sede. Voglio solo far notare che anche ammettendo in linea di principio che esistano ragioni etiche che possono spingere alla guerra, nei fatti, troppo spesso queste sono rimaste estranee alle scelte dei governi. Di fatto, nell'età contemporanea, le guerre sono state spesso motivate da quella che comunemente si definisce ragion di stato, cioè, secondo la definizione di Meinecke, dalla «norma dell'azione politica» che «dice all'uomo di governo ciò che egli deve fare per conservare lo stato vigoroso e forte». Una norma che, prosegue lo storico tedesco, prevede «di doversi macchiare incessantemente di violazioni a danno del diritto e della morale» (Meinecke, 1924)<sup>4</sup>.

Se dunque è la logica della ragion di stato, o più in generale della convenienza politica che, in molti casi, motiva la guerra, bisogna almeno dubitare della buona fede di una potenza politica, economica e militare dominante che dichiara di voler usare le armi per ragioni umanitarie. Bisogna cioè almeno supporre che dietro le ragioni umanitarie dichiarate vi siano in realtà motivi di interesse economico e politico.

Si potrebbe obiettare che, tutto sommato, non sono importanti le ragioni confessate o inconfessate per cui una "potenza umanitaria" decide di intervenire; l'importante è che gli scopi umanitari siano raggiunti. E questa è un'obiezione che, di certo e molto comprensibilmente, conquista il consenso delle vittime della violenza in atto. Si dovrà ammettere però che, se l'intervento non è davvero motivato da ragioni umanitarie, anche i mezzi dell'intervento non saranno orientati a quello scopo. I mezzi impiegati, cioè, risulteranno incoerenti con i fini umanitari e, di conseguenza, non si otterrà alcuna cessazione delle violenze o, se la si otterrà, sarà solo per caso. Così, per esempio, nel caso dell'intervento in Kosovo, il rifiuto della Nato di agire direttamente sui luoghi del conflitto (i paesi abitati dagli albanesi e sistematicamente attaccati dai serbi) e la scelta di limitare l'intervento a bombardamenti dall'alto, non ha aiutato le vittime della violenza, ma anzi ha esacerbato il conflitto in atto. Più precisamente, come ha sostenuto Mary Kaldor, si sono sviluppate due guerre parallele: una tecnologica della Nato contro la Repubblica Federale Jugoslava, le cui forze armate si sono rivelate del tutto incapaci di reagire e contrastare i bombardamenti della Nato; l'altra primitiva dell'esercito serbo contro la popolazione albanese kosovara che non è stato affatto ostacolato dalle operazioni militari della Nato<sup>5</sup>.

---

4 Per una discussione del rapporto tra guerra e ragion di stato, resta proficuo leggere Krippendorff (1985; trad. it. 2009, in particolare pp. 25-46).

5 Un'efficace descrizione dei caratteri di questi bombardamenti è proposta da Mary Kaldor: "A causa dei ripetuti ordini di mantenersi ad un'altezza superiore ai quattromila piedi – scrive – i piloti non potevano vedere quanto succedeva al suolo e dipendevano dalle

Un'ulteriore obiezione potrebbe consistere nel sostenere che il pensiero di Meinecke (che scriveva nel 1924) non è più così attuale, che oggi la ragion di stato non esaurisce il quadro dei motivi per cui si usano le armi; in particolare, esistono anche gli interventi di polizia internazionale previsti e legittimati dal diritto. Questi interventi si differenziano dalla guerra in quanto fanno un uso misurato e controllato della forza allo scopo di restaurare un diritto violato, non di vincere. Luigi Ferrajoli ha individuato due caratteristiche degli interventi di polizia internazionale che li differenziano dalla guerra: «la tutela dell'innocente e la non strumentalizzazione della coercizione a fini o a interessi di parte» (Ferrajoli, 2004, p. 191). Non voglio in questa sede entrare nella questione se a livello internazionale gli interventi di polizia siano effettivamente possibili o se, come sostiene per esempio Danilo Zolo, non lo siano affatto; mi limito a notare che, in base a una banale analisi empirica, nessuno degli interventi armati degli ultimi venti anni ha tutelato gli innocenti o ha evitato di applicare misure coercitive per interessi di parte<sup>6</sup>.

#### **4. Il peggiore dei mali**

Il secondo presupposto su cui si fondano i ragionamenti a favore degli interventi armati per fini umanitari è che la violenza fisica su innocenti vada fermata immediatamente e a qualunque costo. Questo argomento è certamente seducente, come negarlo? La forza seduttiva di questo argomento sta nella sua capacità di rimandare all'esperienza quotidiana, al modo cioè in cui quasi ognuno di noi troverebbe giusto comportarsi di fronte a un fatto di violenza efferata. Qualsiasi individuo civile sentirebbe, per esempio, la necessità di fermare, anche con la violenza, un uomo che picchi un bambino o, in generale, un essere indifeso.

Walzer e Ignatieff non fanno altro che riferire il giudizio positivo che attribuiamo a questo civile comportamento individuale, fondato su un elementare sentimento di empatia umana, a soggetti politici collettivi. Non più dunque un individuo "malvagio" che picchia un indifeso e che viene fermato da un altro individuo "virtuoso" che agisce con energia; ma un governo violento che opprime un popolo innocente e che viene fermato con la forza da un terzo soggetto: uno stato virtuoso motivato dalla volontà di impedire la violenza. Walzer e Ignatieff, insomma, sembrano affermare che,

---

informazioni di fonti diverse e spesso mal coordinate. Ci sono stati perciò molti errori, sempre più evidenti e imbarazzanti con il proseguire dei bombardamenti [...] I cosiddetti 'danni collaterali' hanno significato l'uccisione di circa millequattrocento persone. Gli ambientalisti stanno solo ora accertando le conseguenze dei danni alle attrezzature industriali. Siti storici sono stati distrutti [...]. Un trasmettitore della televisione è stato colpito uccidendo i giornalisti all'interno. E sono stati centrati obiettivi in Montenegro, il cui governo aveva rifiutato di partecipare alla guerra in Kosovo" (Kaldor, 1999; tr. it. p. 181).

6 Si veda Zolo (1995), seconda ed. ampliata (2002, pp. 137-138). Mi permetto anche con poca eleganza di rinviare a Castelli (2009, pp. 59-63).



poiché ogni individuo civile troverebbe giusto aiutare l'indifeso, bisogna considerare altrettanto giusto che una potenza politica animata da intenti umanitari intervenga militarmente in difesa di un popolo oppresso o seriamente minacciato.

Il problema di questo argomento sta nel fatto che intraprendere un conflitto contro un governo violento non è lo stesso che fermare un violento per la strada. Infatti, anche ammesso che gli intenti della potenza che interviene con le armi siano effettivamente umanitari, fare la guerra, soprattutto con le armi altamente distruttive di cui si dispone oggi, implica necessariamente devastazioni economiche e ambientali, morti di innocenti, fratture sociali che persistono per generazioni. Si può anzi sostenere che una guerra, di qualunque natura e per qualsiasi scopo, produce tali e inevitabili conseguenze devastanti che affermarne la coerenza con la garanzia dei diritti umani può apparire a buon diritto una contraddizione in termini.

Ancora, è stato sostenuto che la guerra, soprattutto quella che si combatte oggi fatta di armi di sterminio di massa, è la negazione dei diritti e del diritto; implica in modo automatico la distruzione della civiltà e la regressione a uno stato selvaggio in cui gli istinti umani più egoisti e violenti non trovano ostacoli e danno vita a ogni più terribile nefandezza. Insomma, come ha osservato ancora Ferrajoli, il dilemma spesso proposto dalla retorica bellicista, "o guerra o Auschwitz" è insensato. La guerra non è l'alternativa ma semmai, troppo spesso, l'anticamera di Auschwitz perché facilita e moltiplica l'orrore e compromette per un lungo periodo il ricostituirsi della civiltà e della convivenza pacifica<sup>7</sup>.

## **5. Il nemico assoluto**

Veniamo al terzo assunto della teoria della guerra umanitaria: non è possibile dialogare con il nemico in quanto è irragionevole e violento. Una simile descrizione del nemico, ovviamente, opera una drastica riduzione della realtà a categorie rudimentali come Bene e Male, Giusto e Ingiusto, Noi e Loro, senza prevedere alcuna gradazione che renda ragione all'inevitabile complessità del mondo umano. Ci si deve chiedere se una simile descrizione sia effettivamente credibile; se cioè gli Stati Uniti e i loro alleati abbiano avuto davvero di fronte a sé, nel corso dell'ultimo ventennio, una lunga serie di nemici assoluti e irriducibili.

Certo, questo potrà essere chiarito in via definitiva solo dagli storici futuri, sulla base di documenti e prove di cui oggi non disponiamo, tuttavia credo che a noi sia lecito avere qualche dubbio. È vero che, in alcuni casi, un

---

<sup>7</sup> Ferrajoli (1999, pp. 117-128). Si veda anche Belligni (2006, pp. 219-221).

simile nemico è sorto nella storia: Hitler nei confronti di ebrei, zingari, omosessuali è stato senz'altro tale; e altrettanto si può dire di Stalin nei confronti degli, effettivi o supposti, oppositori del suo regime.

È almeno dubbio però che possa esservi un simile nemico pronto a misurarsi, non contro una minoranza indifesa, ma contro la maggiore potenza economica, politica e militare del mondo.

Piuttosto, leggendo la descrizione del nemico proposta dai firmatari di *What are we fighting for?*, viene in mente una pagina di Carl Schmitt, in cui il filosofo riflette sulle novità implicate dallo sviluppo dei mezzi di distruzione a disposizione degli eserciti. Tali mezzi, capaci di un potere distruttivo assoluto, spiega Schmitt, «richiedono un nemico assoluto, se non vogliono apparire disumani». In altre parole, «armi extraconvenzionali presuppongono uomini extraconvenzionali. E li presuppongono non come postulato di un lontano futuro, ma come realtà già presente». Quanti hanno a disposizione simili armi e le vogliono adoperare, insomma, si vedono costretti da una logica stringente ad annientare il nemico prima sul piano morale, relegandolo al ruolo di nemico dell'umanità, e in seguito anche fisicamente. Si vedono costretti, cioè, a «bollare la parte avversa come criminale e disumana, come un disvalore assoluto. Altrimenti sarebbero essi stessi dei criminali e dei mostri» (Schmitt, 1962; tr. it. 2005, pp. 130-131).

Schmitt proponeva queste riflessioni nel 1962, avendo in mente la bomba atomica. Questa non è stata usata nelle guerre degli ultimi venti anni ma l'enorme numero di bombe all'uranio impoverito sganciate sulla Repubblica Federale di Jugoslavia, la tecnologia avanzatissima degli armamenti utilizzati in Afghanistan e in Iraq, l'uso del fosforo bianco e di altri terribili strumenti, rendono del tutto calzanti le riflessioni di Schmitt anche per la storia recente. Per poter usare simili "armi assolute" senza scandalo è necessario credere e far credere di essere di fronte a un nemico assoluto; e individui spietati e senza scrupoli come Milosevic, Bin Laden e Saddam Hussein si sono prestati perfettamente allo scopo.

## **6. Guerra e civiltà**

Vi è poi la questione se la violenza bellica sia utile a costruire una società migliore; se cioè i valori di libertà, giustizia, autodeterminazione e pace possano essere efficacemente difesi attraverso gli interventi armati. Un simile tema, è l'orizzonte di tutta la letteratura bellicista che prendiamo in considerazione, ma in particolare è presente in *What are we fighting for?*, alla cui domanda retorica non si può che rispondere con i valori occidentali conquistati con secoli di lotte e ora minacciati da un nemico irriducibile. Ma ci si può chiedere se il nemico dei valori occidentali sia costituito più da un soggetto esterno ostile (Bin Laden, lo stato islamico o chissà quale altro

nemico in futuro), o dalla nostra disponibilità a mettere in atto politiche (prima di tutte la guerra) che negano tali valori.

L'idea che la guerra e il progresso della civiltà siano in antitesi non è né nuovo né originale: è stato anzi riproposto con insistenza almeno lungo tutto l'arco del Novecento da una linea di autori che va da Tolstoj a Weil e da Gandhi a Pontara. Recentemente è stato proposto in modo particolarmente efficace da Tzvetan Todorov in un volume intitolato *I nemici intimi della democrazia* (Todorov, 2012; trad. it. 2017, pp. 62-101).

Alla radice delle guerre occidentali degli ultimi anni, Todorov individua un'ideologia messianica che considera possibile, avendo sufficiente forza e volontà, ottenere qualsiasi obiettivo politico, anche di portata universale; e che, di conseguenza, può ritenere ragionevole e doveroso che i potenti stati occidentali vogliano imporre con la forza il sistema democratico e il rispetto dei diritti umani nel mondo.

A suo giudizio, questa ideologia è una mera arma retorica utile a giustificare ben altri scopi politici ed economici, visti soprattutto i risultati disastrosi che le guerre messianiche hanno recato ai popoli "liberati" (Kosovo, Afghanistan, Iraq...). Tuttavia, essa non manca di esercitare un fascino profondo e di contribuire a dare forma alle riflessioni degli intellettuali americani.

Questi, spiega Todorov, si sentono parte di un corpo politico che è effettivamente incaricato della missione di svolgere il compito di poliziotto dell'umanità. Si tratta di una convinzione che non ha origine religiosa ma che «possiede il medesimo carattere di assoluto dei comandamenti divini e sembra sfuggire all'argomentazione razionale» (Ivi, p. 77).

Secondo Todorov questo progetto di imporre il Bene è destinato a naufragare per almeno due ragioni: la prima è che «la violenza dei mezzi annulla la nobiltà dei fini» (Ivi, p. 96). Violenza organizzata e progresso civile sono termini che si contraddicono a vicenda: come non esiste un modo di stuprare, di ridurre in schiavitù o di torturare che produca effetti benefici per il soggetto stuprato, schiavizzato o torturato, allo stesso modo non esiste un modo di fare la guerra che aiuti il fiorire della civiltà. La guerra, infatti, comporta la certezza del prorompere della barbarie: massacri su vasta scala, eclissi di ogni processo decisionale democratico, brutalità e soprusi in ogni aspetto della vita sociale (Ibid.)<sup>8</sup>. La seconda ragione: il progetto di imporre il Bene agli altri implica la convinzione che questi siano incapaci di governarsi da soli e che se vogliono liberarsi dal loro stato di minorità non hanno altra scelta che sottomettersi alle potenze occidentali. Ma, fa notare Todorov, «instaurare questa ineguaglianza tra loro e noi

---

8 Su questi temi, recentemente, è tornato Pontara (2016, in particolare pp. 35-52).

significa contravvenire al primo principio della giustizia e della morale e di quel che si presupponeva dovessimo incarnare». In altre parole, «si compromettono in modo duraturo i valori democratici che si pretendeva di servire» (Ivi, p. 97).

Insomma, seguendo Todorov, bisogna supporre che i valori occidentali sarebbero più al sicuro se gli intellettuali della maggiore potenza mondiale evitassero di proporre la violenza come mezzo per costruire la democrazia e la pace. Se affermassero che la violenza è l'opposto del dialogo e del ragionamento pacato, e che questi ultimi sono quasi sempre gli unici strumenti utili a trovare soluzioni ai problemi. Se, invece di agitare il fantasma del male assoluto e irriducibile, si dedicassero a trovare una spiegazione degli eventi, a proporre un'attribuzione obiettiva delle responsabilità per le violenze avvenute, e a suggerire un'agenda politica volta ad allentare le tensioni esistenti e a porre le premesse per una coesistenza pacifica.

## **7. Gli intellettuali e la guerra**

Veniamo infine al ruolo degli intellettuali che, secondo l'opinione degli scrittori che hanno appoggiato gli interventi armati degli ultimi anni, dovrebbero chiamare il popolo alle armi quando ciò sia necessario per il benessere della comunità politica democratica. È chiaro che questa concezione del ruolo degli intellettuali discende dalla concezione della guerra come di un provvedimento che può essere moralmente giusto, politicamente opportuno, funzionale al progresso della civiltà. Al contrario, se si accettano le critiche che si sono qui mosse a una simile concezione della guerra, è chiaro che il ruolo dell'intellettuale dovrà essere molto differente.

Da una prima analisi, mi pare che gli intellettuali del Novecento abbiano preso quattro posizioni critiche di fronte alla guerra; si tratta di posizioni distinte tra loro ma non alternative le une alle altre, tanto che in vari autori si trovano più posizioni contemporaneamente. Queste posizioni si possono distinguere a seconda che l'intellettuale sia concepito come 1) distruttore di pregiudizi, 2) custode della ragione, 3) smascheratore di menzogne, 4) critico del potere. Vorrei concludere questo intervento provando a illustrare brevemente ciascuna di queste figure richiamando anche un esempio di uno scrittore o di una scrittrice che lo abbia incarnato in qualche misura.

L'intellettuale come distruttore di pregiudizi appartiene a una fase in cui la violenza è o sembra imminente ma non è ancora scoppiata: il suo ruolo è quello di prevenirla ripulendo l'opinione pubblica dai pregiudizi, educando a comprendere la complessità delle culture, dando il senso della pluralità degli interessi, gettando quei ponti tra le differenze degli uomini che solo chi

maneggia libri (e non armi) sa gettare. Un esempio di questa urgenza si può trovare nel saggio di Simone Weil *Ne recommençons pas la Guerre de Troie* (Weil, 1937; tr. it. 2005). Weil constata che la guerra in Europa rischia di scoppiare in nome di parole come Razza, Socialismo, Nazione, Democrazia; parole agitate e ripetute costantemente, ma in se stesse vuote, adatte solo come vessilli per chiamare alle armi il popolo. Il potere fa immaginare al popolo che il popolo rivale sia l'incarnazione di una parola estremamente odiosa (supponiamo Dittatura) e che quindi, per far trionfare la propria parola (supponiamo Democrazia), sia necessario eliminarlo definitivamente con la guerra.

Di fronte a questo, Weil sostiene che si debba impegnare una seria lotta contro «la nube delle entità vuote» che avvelena il modo di pensare e di agire degli uomini. A questo proposito, Weil scrive che «la caccia alle entità in tutti gli ambiti della vita politica e sociale è un'opera urgente di salute pubblica»; bisogna dunque riformare «i metodi di insegnamento e di divulgazione scientifica, scacciando la grossolana superstizione che vi si è instaurata grazie a un vocabolario artificiale, restituendo alle menti il buon uso di locuzioni del tipo nella misura in cui, per quanto, a condizione che, in rapporto a». È necessario, secondo Weil, educare il linguaggio e con esso il pensiero per «sgonfiare le cause immaginarie del conflitto» (Ivi, p. 73). Una simile opera, precisa Weil avrebbe lo scopo «di distinguere l'immaginario dal reale per diminuire i rischi di guerra senza rinunciare alla lotta, che Eraclito riteneva fosse la condizione della vita» (Ivi, p. 74).

La concezione dell'intellettuale come custode della ragione prevede che il suo compito sia preservare una scintilla di umanità e di civiltà perfino nei momenti più bui e violenti. Una formulazione giustamente celebre di questa concezione si trova negli articoli che compongono *Au-dessus de la mêlée*, in cui Romain Rolland nel 1914 denuncia lo scandalo dell'adesione di massa degli uomini di cultura alla guerra. Rolland scrive che agli intellettuali non spetta il compito di legittimare la violenza, ma quello di spiegare che la guerra «è il frutto della debolezza dei popoli e della loro stupidità», e che nulla ha a che fare con la civiltà e con il progresso. Dovere degli uomini di studio, continua Rolland, sarebbe ricordare l'insegnamento di Goethe, che ripudiava «ogni odio nazionale» e manteneva «la propria anima calma alle altezze "dove si risente la felicità o la sventura degli altri popoli come la propria"»<sup>9</sup>. Insomma, per Rolland, l'errore degli intellettuali è quello di avallare le passioni violente e la follia nazionalista, mascherandole con vernici logiche che danno loro l'aspetto di ragionamenti accettabili.

---

9 Rolland (1914; tr. it. 1916, p. 17-18). Nel 2008 è stata pubblicata una nuova edizione degli scritti di Rolland a cura e con introduzione di Luigi Bonanate, presso la Aragno, Torino.

Veniamo all'intellettuale come smascheratore di menzogne. Il presupposto da cui parte chi difende questa posizione è che le ragioni per cui scoppia la guerra siano, da un lato, la follia e l'odio; e dall'altro gli interessi politici dei contendenti. Se questo è vero, quegli intellettuali che cercano di ammantare la guerra di significati ideali e di giustificarla in nome di valori a cui essa è necessariamente estranea sono illusi o ipocriti. Da qui la necessità di smascherare le loro illusioni o menzogne. Un esempio particolarmente nitido di questo atteggiamento è rappresentato da Randolph Bourne, uno scrittore americano del tutto inascoltato che, nel 1917, ha cercato di decostruire la retorica bellicista di Dewey e di altri intellettuali. Contro questa retorica, Bourne scriveva: «Andiamo in guerra per salvare il mondo dall'oppressione! Ma gli intellettuali tedeschi sono andati in guerra per salvare la loro cultura dall'imbarbarimento! E i francesi sono andati in guerra per salvare la loro bella Francia! E gli inglesi per salvare l'onore internazionale! E la Russia, più altruistica e capace di auto-sacrificio di tutti, per salvare un piccolo stato dalla distruzione! Da dove arriva la miracolosa intuizione della nostra purezza morale? Da dove la nostra fiducia che la storia non rivelerà enormi forze economiche e imperialiste su cui le nostre razionalizzazioni galleggeranno come bollicine?» (Bourne, 1917; trad. it. 2020, p. 56). Insomma, non si addice agli intellettuali giustificare la guerra perché non c'è guerra che non sia stata giustificata con ottime ragioni da entrambe le parti, per poi scoprire in retrospettiva che non solo tali giustificazioni erano surrettizie, ma anche inutili perché la guerra trova la propria logica unicamente nell'imperativo di vincere e non si fa dirigere dalla ragione.

Infine, l'intellettuale critico del potere. Per illustrare questa posizione vorrei richiamare qualche passo da *Staat und Krieg*, un libro pieno di passione scritto da Ekkehart Krippendorff, un politologo berlinese scomparso da poco. Krippendorff sostiene che gli intellettuali hanno il compito di considerare gli avvenimenti dal punto di vista delle vittime inermi, e non da quello del politico o del guerriero<sup>10</sup>. Si deve evitare cioè quello sguardo, tipico di chi maneggia il potere, fondato su categorie astratte e rigide, per il quale la vita (o la morte) degli inermi ha peso solo in funzione del rafforzamento del potere. Assumere un simile sguardo, per un intellettuale, significa fare una scelta di campo in favore dei potenti; significa, secondo le parole di Krippendorff, diventare «oggettivamente complice dei potenti» perché ci si fa «veicolo della loro logica e del loro modo di ragionare». La criminalità racchiusa nella prospettiva del potente, continua Krippendorff, sta nel fatto che la guerra, per qualunque motivo e in qualunque modo la si faccia, viene pagata dagli inermi ai quali non viene neppure data la possibilità di obiettare. Gli intellettuali che assumono la prospettiva del potente, conclude Krippendorff, «contrastano sistematicamente la possibilità di pensare in modo critico, impediscono che si mettano in discussione gli

---

10 Su questo punto Cavarero (2007).

scopi del gioco e anche la sola riflessione sulle possibilità di infrangerne le regole» (Krippendorff, 1985; trad. it. 2009, p. 67).

Il compito dell'intellettuale di fronte alla guerra, dunque, è di mantenere vivo lo spirito della critica e della consapevolezza; evitando di cercare delle consolazioni nel campo della ragione; ammettendo francamente che la violenza nasce dalla follia o dall'incapacità; e continuando ad affermare, malgrado tutto, la forza della ragione contro le ragioni della forza.

## Riferimenti bibliografici

Belligni, S. (2006) *Guerre democratiche*, in *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci, pp. 219-221.

Bourne, R. (1917) *The war and the Intellectuals*, «The Seven Arts», giugno 1917, ora in *War and Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, pp. 3-14; traduzione italiana, *La Guerra e gli intellettuali*, in *Scritti sulla guerra e sullo stato (1916-1918)*, a cura di A. Castelli, Torino, Giappichelli, 2020.

Castelli, A. (2009) *Critica della guerra umanitaria*, Verona, Ombre Corte.

Castelli, A. (2013) *Le bombe umanitarie*, "Mondoperaio", n. 4, aprile 2013, pp. 67-73

Cavarero, A. (2007) *Orrorismo*, Milano, Feltrinelli.

Ferrajoli, L. (1999) *Guerra, etica e diritto*, in "Ragion Pratica", VII, 13, pp. 117-128.

Ferrajoli, L. (2004) *La guerra e il futuro dell'ordine internazionale*, in *Guerra e pace*, a cura di G. Prestipino, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici.

Ignatieff, M. (2001) *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, con interventi di S. Veca e D. Zolo, Milano, Feltrinelli, 2003.

Kaldor, M. (1999) *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge; varie edizioni italiane, tra cui *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 2001.

Krippendorff, E. (1985) *Staat und Krieg. Die historische Logik politischer Unvernunft*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp; trad. it. *Lo stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Pisa, Centro Gandhi, 2009.

Meinecke, F. (1924) *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, Oldenbourg; trad.it., *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970.

Pontara, G. (2016) *Quale pace? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale*, Milano-Udine, Mimesis, in particolare pp. 35-52.



Rolland, R. (1914) *Au-dessus de la mêlée*; trad. it. *Al di sopra della mischia*, Milano, Societa editrice "Avanti!", 1916, p. 17-18. Nuova edizione degli scritti di Rolland, a cura di L. Bonanate, Torino, Aragno, 2008.

Schmitt, C. (1962) *Theorie des Partisanen*, trad. it., *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di politico*, traduzione di A. De Martinis, con un saggio di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2005, pp. 130-131.

Todorov, T. (2012) *Les ennemis intimes de la démocratie*, Paris, Robert Laffront; trad. it. *I nemici intimi della democrazia*, Milano, Garzanti, 2012, seconda edizione 2017.

Walzer, M. (1977) *Just and Unjust Wars: A Moral Argument with Historical Illustrations*, Basic Books, New York (ultima edizione 1999).

Walzer, M. (1999) *L'idea di guerra giusta non va abbandonata*, in *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, Reser, pp. 51-57.

Weil, S. (1937) *N e recommençons pas la Guerre de Troie*, "Nouveaux Cahiers", nn. 2-3, 1-15 aprile 1937; varie riedizioni e traduzioni italiane tra cui *Non ricominciamo la guerra di Troia* in Ead, *Sulla guerra*, Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 55-74.

Zolo, D. (1995) *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, seconda edizione ampliata 2002.